

venerdì 12 ottobre 2001

in scena

l'Unità 23

MORTO COMMITTERI
PRODUTTORE DI SCOLA

È morto ieri a Roma, dopo una breve e fulminante malattia, Franco Committeri; aveva 77 anni ed era stato il produttore di quasi tutti i film di Ettore Scola. I funerali si svolgeranno domani alle 10, nella chiesa degli artisti, a Roma. Committeri aveva cominciato la sua carriera all'Istituto Luce e alla Cei Incom, di cui fu direttore amministrativo negli anni in cui la società produceva film come *Il sorpasso*, *I mostri*, *Il mattatore*. Dal 1964 era diventato produttore indipendente con due società, La Jupiter e La Massfilm, con cui ha realizzato quasi tutti i film di Scola: da *Il commissario Pepe* a *Concorrenza sleale*.

lutti

treset

TIM BURTON: IL SEGUITO DEL PIANETA DELLE SCIMMIE? MAI E POI MAI

Bruno Vecchi

PAURA DI NUOTARE

Forse gli avvenimenti della storia faranno cambiare idea a qualcuno. O forse no. A Hollywood, comunque, hanno messo in cantiere una specie di seguito (storico) di Pearl Harbor: The Captain and the Shark di Barry Levinson con Mel Gibson. Tema: la tragica avventura della nave da guerra Indianapolis, che nel 1945 portò all'isola di Tinian le bombe atomiche che furono poi sganciate su Hiroshima. Nel viaggio di ritorno la nave venne colpita, al largo delle Filippine, da un sommergibile nipponico. L'affondamento lasciò 900 uomini in balia del mare e degli squali. All'arrivo dei soccorsi, soltanto 316 erano ancora vivi. Tra questi il capitano. Rimpatriato, l'ufficiale venne processato e condannato per imperizia:

non era stato capace di evitare i missili. Prima di interpretare il film, Mel Gibson girerà Signs di M. Night Shyamalan, accanto a Joaquin Phoenix, che ha rimpiazzato Mark Ruffalo, costretto al forfait a seguito di un intervento chirurgico.

DIMENTICARE BELFAGOR

Sophie Marceau ha deciso di dirigere il suo primo lungometraggio. Titolo: Parliam d'amore. Ma quanto e come parlerà di sentimenti, nessuno lo sa: perché la regista ha imposto il più assoluto silenzio stampa sul soggetto. Così, l'unica notizia trapelata riguarda la protagonista femminile della pellicola. Tanto per non sbagliare e per non sentirsi troppo sola, la trentacinquenne attrice francese avrebbe chiamato accanto a sé Judith Godrè che, che aveva già diretto nel

corometraggio *L'aube à l'envers*. Il resto è un mistero talmente profondo da fare impallidire quello di Belfagor.

RAY BAND

Taylor Hackford metterà in scena in *Unchain My Heart: the Ray Charles Story* la vita del grande musicista americano. Il biopic ne ripercorrerà la povera infanzia, la perdita della vista a 16 anni, la lotta contro il razzismo, i problemi di droga e di cuore. Non si sa ancora chi ne sarà il protagonista. Ma Hackford ha già fatto sapere che vorrebbe Ray Charles nel cast. Per quale ruolo non si riesce proprio ad immaginare.

AVANTI IL PROSSIMO

È il più controverso e zoppicante progetto di Hollywo-

od degli ultimi mesi. Parliamo di *Beyond Borders*, il film su «Medici senza frontiere» che Oliver Stone voleva realizzare e che era stato blindato per mancanza di soldi. Adesso, pare che i soldi siano arrivati. Ma in cabina di regia, al posto di Stone, è stato chiamato Martin Campbell (La maschera di Zorro). Una scelta che la dice lunga sul taglio che si vuole dare al film. Unica sopravvissuta al paradossale balletto di «vorrei, non vorrei, non si può, riproviamoci» è Anjelina Jolie. Un posto non glielo toglie nessuno. Anche se dovessero ancora cambiare il regista.

GRAFFITI

«Realizzare un seguito di *Il pianeta delle scimmie?* Giuro che preferirei buttarmi dalla finestra!», Tim Burton.

Il nuovo cinema paradiso è francese

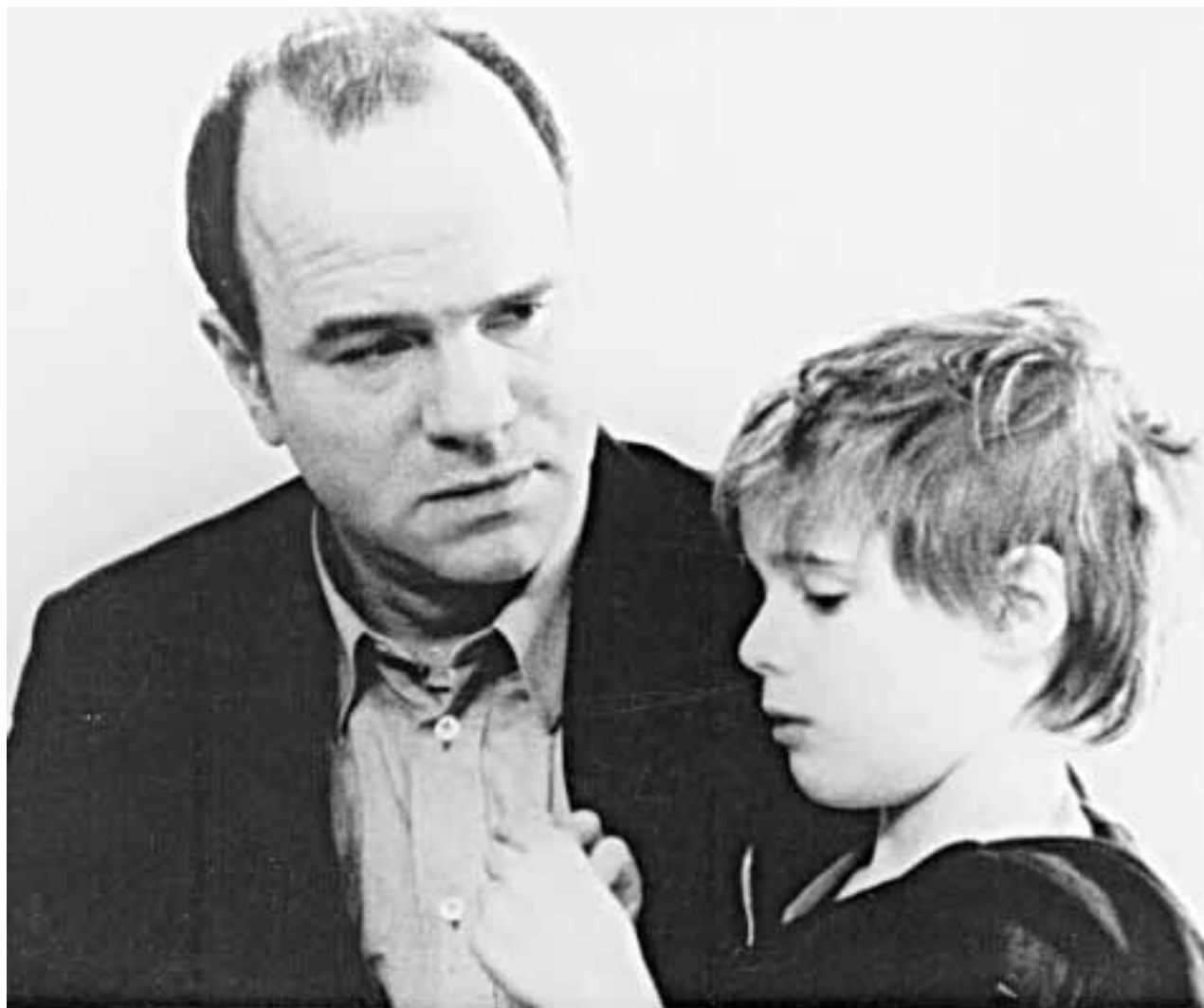
Cantet, Rohmer, Garrel, Dumont, Zonca. La produzione d'Oltralpe mai così vitale

Dario Zonta

ROMA Scriveva Vitaliano Brancati nel gennaio del '47 nel suo *Diario Romano*: «Il provincialismo è uno strano miscuglio di disperato pessimismo ed esasperato ottimismo». Memori della profetica prolusione dello scrittore siciliano tentiamo di dare risposta a un interrogativo che risorge ciclicamente, questa volta evocato dal film *L'emploi du temps* di Laurent Cantet, prossimamente in uscita nelle sale, reduce del Leone guadagnato a Venezia per la sezione «Cinema del presente», qualora ci si accorge della imperitura permanenza della produzione francese. Perché il cinema francese riesce, senza soluzione di continuità, pur con gli alti e i bassi di una produzione imponente, a mantenere la qualità e lo spessore che gli deriva da una lunga tradizione? Perché, viceversa, il cinema italiano avanza quasi alla cieca, completamente dimentico di quello che hanno saputo fare i suoi predecessori? La risposta in parte è contenuta nella domanda. Una serie di motivi preminenti aiutano a districare il bandolo della matassa.

Un dato di fatto però si impone: in Italia non possiamo contare nessun erede della, pur singolare e del tutto originale, attività cinematografica dei nostri grandi Pasolini, Rossellini, Fellini, Visconti, Antonioni. Mentre in Francia il dialogo con i maestri della Nouvelle Vague è e rimane aperto pur nelle contraddizioni e nei tentati rimescolamenti delle nuove generazioni. Non solo, ma il passaggio di consegne di interrogativi politici, questioni morali, riflessioni cinematografiche ha coinvolto, senza salti e buchi, tutte le generazioni che si sono succedute nel corso del tempo. Il cinema francese copre l'intero sguardo che va dai settantenni, vivi e attivi, ai trentenni, attenti e audaci. Possiamo dire lo stesso del cinema italiano? La rete di fili che dipartono dal cinema di Bresson e di Renoir, le due vere grandi figure che troneggiano nell'immaginario culturale e cinematografico di molte cineasti francesi, arrivano fino ad annodare le trame dei film di Bruno Dumont come quelli di André Téchiné (*Loin*). Si possono, in questo senso, tracciare i contorni di almeno tre importanti filoni. Il primo richiama quello straordinario testamento di rigore, concretezza e grazia redatto in calce dall'autore di *Mouchette*, *Pickpocket*, *Au hasard Balthazar*, Robert Bresson. Tracce più che evidenti del suo stile e del suo rigore sono presenti nel cinema di Bruno Dumont, (*L'età incerta*, *L'humanité*), in quello più politico di Eric Zonca, autore dello splendido *Il piccolo ladro* realizzato per la serie (anche questa prerogativa indiscussa dei francesi, quella di produrre serie a tema sulle quali si provano registi per una volta ispirati da una commissione e non solo dalle più che private idiosincrasie) *Droit/Gauche*, e soprattutto, anche se con apporti di tradizioni documentaristiche autoctone, il lavoro dei fratelli Dardenne che, per inciso, non sono francesi, ma dalla Francia sono stati adottati. *Rosetta*, premiato a Cannes da David Cronenberg, allora presidente della giuria, è la sorella minore di *Mouchette*.

Il secondo filone, anche questo caratteristico francese, riguarda i registi che combinano



l'attività cinefila e critica con quella cinematografica in senso stretto. Come Truffaut, Godard e Rivette, con le dovute differenze ci sono Olivier Assayas e André Téchiné, due tra tanti. Il coinvolgimento nelle più disparate sfere del campo cinematografico è un altro segno di una vitalità non esaurita che mescola teoria e pratica, parole e cose, riflessione e azione con un occhio sempre ai maestri come Renoir per il caso di Téchiné. Il terzo filone, ma se ne possono individuare di altri, più trasversali ed eclettici, riguarda l'enorme tradizione della Nouvelle Vague. Se c'è un regista che se ne fa carico, quasi in una missione solitaria, pur metabolizzando i contenuti e i temi in un sincretismo biografico che li fa rivivere sotto nuova luce, questo è Philip Garrel. La sua ultima apparizione veneziana, *Sauvage innocence* è esempio massimo di questo discorso ininterrotto. Così, percorrendo il fiume, sempre in piena, della produzione francese si possono chiaramente distinguere i momenti in cui l'acqua si avvolge in mulinelli e ritorna a fluire più ricca e veloce. Ora, conoscendo la grande tradizione irriverente libertaria e ribelle degli artisti, il richiamo al corpo sacro dei maestri citati non funziona mai come semplice rispettoso omaggio. Anzi il loro lavoro è oggetto di un dialogo aperto che



Sopra, una scena del film «A tempo pieno». Qui a fianco, il regista, Laurent Cantet. In alto a destra, Eric Rohmer

Perle di Francia

La nobildonna e il duca

di Eric Rohmer

Il primo straordinario e riuscito esperimento di uso cinematografico del supporto digitale realizzato dal più autorevole e vecchio cineasta francese. Tradizione e modernità a braccetto, mai così armoniosi.

Grazie per la cioccolata

di Claude Chabrol

Taglio perfetto di un incisore di diamanti mentali che rifrangono luce nel buio labirinto della mente della diabolica Huppert che vendica l'amore con cioccolate avvelenate.

Elogio dell'amore

di Jean Luc Godard

«Ti amo e ti ho, ma più ti ho e meno ho bisogno di rivederti». Una «vague idea», magnifica ossessione godardiana sul tema dell'amore come Resistenza e come Memoria.

Sauvage innocence

di Philip Garrel

L'innocenza selvaggia del cinema in un film contro il cinema firmato dall'unico erede legittimo dell'onda godardiana.

L'umanità

di Bruno Dumont

Efferato, crudo, spietato dipinto dell'umanità della provincia francese con il rigore e la grazia del miglior Bresson e con lo stupore del miglior Raimond.

Sotto la sabbia

di François Ozon

L'impossibilità finale di metabolizzare il lutto di una persona cara pietrificata nel volto vitreo di una straordinaria Charlotte Ramplin.

Il piccolo ladro

di Eric Zonca

Per la serie *Droit/Gauche*, una parabola noir sulle disavventure di un piccolo ladro incagliatosi nell'affilata rete della malavita marsigliese con un occhio alla tradizione letteraria dei Manchette e dei Rizzo.

in molti casi è un dialogo tra vivi. Rohmer, Chabrol, Godard, Rivette sono ancora lì a produrre e a proporre e snocciolano a ogni prova un capolavoro, come nel caso del *La nobildonna e il duca*. Possiamo dire lo stesso per il cinema italiano? Che tipo di dialogo c'è tra i nostri vecchi e i nostri giovani? E che funzione svolgono le generazioni di mezzo? I primi o sono ridotti al silenzio o perseguono cammini personali spesso appesantiti da un passato che non ha più luogo tra le mura di questo presente onnivoro; i secondi (e ne abbiamo di giova-



nissimi promettenti come Gaglianone, Marra, Sorrentino, Maderna, Garrone, Di Maio) si muovono come «gattini ciechi», come dice un amico: gli altri, i quarantenni, con le dovute differenze ed eccezioni, sempre più isolate e in difficoltà (Cipri e Maresco e Gaudino su tutti), parlano a se stessi dispersi in minimalismi, soliloqui, avventure giovanilistiche, fissazioni fantascientifiche, solipsismo miope, questo, dove tutto si ferma e si ingorga come in un pantano. «La Storia siamo noi, nessuno si senta escluso» fa il verso un'italica canzone e questi «noi» si estende fatalmente a tutti gli operatori culturali, compresa la categoria dei critici. E la domanda iniziale forse ora gode di una prima risposta finale. La formula francese, che comprende anche molte cose improbabili, è fortunata perché ha saputo mantenere alto il grado di ebollizione di quel brodo culturale che rimescola tradizione letteraria (Camus, Bernanos, Simenon, Céline), adozioni internazionali (Ioselliani, Chahine, Monteiro, De Oliveira, Kieslowski), eredità cinematografiche, attività critica (il ruolo determinante delle riviste specializzate), continuo scambio con la società civile. Il nostro più che un brodo è un budino malfermo e raffermo. E non crediate che non ci sia dell'aspirato ottimismo in questa riflessione.

Ma chi l'ha detto che a Sanremo bisogna far scorrere il sangue?

PIERO VIVARELLI

La montagna ha partorito il classico topolino. Non mi pare, infatti, che ci siano sostanziali novità nel regolamento del 52° Festival della Canzone Italiana che avrà luogo, a Sanremo naturalmente, dal 5 al 9 marzo 2002.

Rispetto allo scorso anno sono stati aboliti i superospiti italiani e questo ci pare bene.

C'è poi un certo papocchio nell'ammissione dei cantanti della sezione Campioni, i quali verranno «invitati da un'apposita Commissione Artistica composta da due rappresentanti dell'organizzazione e da tre esperti musicali su indicazioni del Direttore Artistico, ovvero, com'è ben noto, Pippo Baudo.

Non si capisce quindi bene in cosa consista il lavoro della commissione artistica stessa se sarà Superpippo a indi-

care chi deve partecipare. Il papocchio aumenta quando, all'articolo 19 del regolamento, si dice che Commissione e Direttore Artistico possono invitare anche cantanti che non hanno presentato materiale per essere ammessi. Che cosa vorrà mai dire?

A parte questo, la filosofia del regolamento è quella, deleteria, di sempre, con il giudizio delle canzoni affidato alla consueta e spesso catastrofica giuria popolare, di cui peraltro il regolamento non specifica il numero dei membri.

Ovviamente, e come sempre, la giuria sarà composta secondo i criteri indicati da una società demoscopica. Anche se, fortunatamente e secondo i nostri voti, è rimasta una Giuria di Qualità, composta da cinque esperti italiani e



internazionali che assegnerà un premio al migliore arrangiamento, alla migliore musica e al miglior testo (poi, come spesso è giustamente successo, ci sarà anche un premio extra per la migliore esecuzione), la filosofia della gara resta inalterata: la giuria demoscopica sta a significare la corrida, una corrida dove tutto può succedere e non si capisce perché un autentico campione debba rischiare la carriera «sputtandosi» con l'ultimo o penultimo posto in classifica.

Continuiamo a pensare che per i campioni doveva esserci la sola giuria di qualità, che non comprometteva la partecipazione di nessuno. Purtroppo, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, alla RAI sono convinti che per ottenere buoni livelli di ascolto bisogna «far scor-

rere il sangue», senza alcuna considerazione riguardo a quella che dovrebbe essere la qualità artistica di un evento musicale importante come Sanremo.

Anche per quanto riguarda gli ospiti stranieri nessuna novità. L'organizzazione ne inviterà in tutte le serate del festival e, sostanzialmente, canteranno un po' quello che credono.

Ottima promozione, ma per i loro dischi e non per la canzone italiana. Inoltre vengono così favorite le major companies che, attraverso l'offerta di big stranieri, potranno, com'è già successo tante volte, imporre anche la partecipazione di cantanti italiani della loro scuderia.

Poche o punte le novità positive, insomma. Il festival resta quello che è. Speriamo bene.